

IL FESTIVAL. Ieri in piazza il concerto conclusivo. Ma già si discute il futuro della manifestazione

Menotti lascia? Sinfonia polemica chiude Spoleto

■ SPOLETO. Ultima giornata di Festival, piena di gente, a conclusione d'una settimana ricca di buone impennate, con il «tutto esaurito» nei vari spettacoli. Ieri sera c'è stato il concerto in piazza (19.45) con la seconda *Sinfonia* di Mahler, diretta da Steven Mercurio. Il concerto è stato anche trasmesso, in differita (23.45) da Raidue. A mezzanotte, com'è tradizione, fuochi d'artificio hanno solennizzato la manifestazione.

La *Sinfonia* di Mahler, detta «La Resurrezione», prevede interventi di solisti e coro, e assume una certa importanza augurale nel destino del Festival. I testi poetici sono di Friedrich Gottlieb Klopstock (1724-1803) e sembrano particolarmente cari al Festival. Promettono una resurrezione sottratta al Giudizio Universale.

Mahler entra per la prima volta nel Festival dal quale era stato accuratamente escluso. È «curiosa» questa presenza di Mahler, peraltro già avviata, a Spoleto, dalla superstita figlia del compositore, Anna, che si era stabilita qui tanti anni fa, procurandosi l'ostilità di Menotti. Il quale non voleva vedere, sotto casa, una scultura di Anna Mahler che, dopo tentativi dei soliti ignoti di deturparla bruciandola avvolta in panni, fu tolta via e messa altrove. Da qualche tempo anche Anna è scomparsa, e resta a Spoleto una nipote che ha ospitato in questi giorni Sofia Loren, ansiosa di sottrarsi agli occhi del pubblico. La Loren si era tanto raccomandata di non far sapere che il regista di uno spettacolo del Festival, Edoardo Ponti, fosse suo figlio, voleva star qui pressoché in incognito, ma non è stata accontentata, meglio così. Il Festival ha avuto in Sofia Loren l'animatrice di una manifestazione, nel complesso, magra e stanca.

La danza ha dovuto rifarsi con lo spettacolo dedicato al Tango. La prosa ha riproposto «cose» d'altri tempi, che hanno perduto il loro sapore originario. La musica ha avuto il grosso con l'opera di Ciaikovski *Eugene Onieghin*, che ha anche fruttato al nostro direttore d'orchestra, Alberto Maria Giuri, l'assegnazione del premio «Pegaso», offerto dalla Mobil che ha sponsorizzato anche i concerti di mezzogiorno. Niente musica d'oggi. Hans Werner Henze che si era affacciato al Festival con *Il principe di Homburg*, non ha avuto nulla da spartire con Spoleto in occasione dei settant'anni com-

Si è conclusa ieri la XXXIX edizione del Festival, non senza mugugni e strascichi polemici. Steven Mercurio ha diretto, in Piazza del duomo, la seconda *Sinfonia* di Mahler, mentre Giancarlo Menotti liquidava l'annunciato coordinatore della prosa John Crowther, ironizzava sul ministro Veltroni e difendeva il figlio Francis colpevole di portarsi a casa tutti i disegni e bozzetti originali degli artisti che hanno lavorato a Spoleto.

ERASMO VALENTE

più il primo luglio. Molte «cose» sono rimaste fuori dal Festival che, a sua volta, è rimasto fuori dagli interessi concreti della città.

Spoleto, più bella che mai, è in una fermentante fase di ascesa, cui corrisponde una fase di caduta del Festival che, dicono, ha già «sfondato» il tetto delle sovvenzioni. Dopotutto, dieci miliardi. Bene, il deficit non preoccupa la città che ha in corso grandi programmi di restauro e di rilancio di attività. Basti pensare alla ristrutturazione della Rocca e alle scuole di restauro (legno, stoffe, libri), apprezzatissime in tutto il mondo. Il Festival viene considerato la parte di un tutto al quale occorre adeguare l'autonomia della manifestazione. oggi ci saranno incentri sul futuro del Festival, e Menotti farà anticipazioni sul programma dell'anno prossimo,

puntando sul *Lohengrin* di Wagner o sulla *Donna senz'ombra* di Strauss.

Circolano voci su un possibile trasferimento del Festival in altro luogo, ma la cosa non impressiona nessuno. C'è, anzi, chi pensa di stringere legami con il Festival di Charleston, abbandonato da Menotti, e che continua e funziona con il nome, peraltro, di «Spoleto Festival di Charleston». Potrebbe stringersi un gemellaggio tra le due città.

Sia come sia, si avverte nell'aria il senso d'una svolta, ma si avverte anche la volontà di impedire che della svolta abbia a soffrire la città di Spoleto. Si sperava nell'arrivo di Walter Veltroni, e si puntava molto sulla sua presenza per ricomporre il tessuto del Festival. L'augurio è comunque che esso continui e festeggi qui, nel 1997, il quarantesimo anno di vita.

L'INTERVISTA. La prossima stagione di Chiambretti. Poca tv e un cinegiornale Luce

Pippo e Raffaella. Le ambizioni di Piero

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Chi ha visto (e sono in tanti: 8 milioni!) lo speciale condotto da Raffaella Carrà e Piero Chiambretti per presentare la nuova stagione Rai, si sarà fatto l'impressione che ci sia poca trippa per i gatti teleabbonati. Sulla serata registrata da Cannes aleggiava infatti lo spirito assente di Baudouin. E si affollavano invece i troppi personaggi deputati a occupare il grande vuoto del palinsesto.

C'era inoltre, su quel palcoscenico, insieme alla strana coppia Raffaella-Piero, un'altra clamorosa anomalia. Raffa si candidava silenziosamente e maternamente alla successione baudouiniana e Piero annunciava rumorosamente la propria assenza dal palinsesto. Lei infatti subentrerà alla guida del sabato sera di Raiuno con le sue lacrime

moie sorprese carambolesche. Lui ha perso la possibilità di fare coppia fissa con Pippo, ovvio che alcuni «dirigenti Rai» abbiano cominciato a pensare che, magari, la strana coppia può funzionare anche con la Carrà.

Che dice Piero di questa possibilità di rientro in tv all'ora del massimo ascolto? «Non arriverei fino a tanto. Anche perché una cosa è introdurre il virus nel computer, e un'altra diventare il computer», dice. A rafforzare la decisione di Piero c'è inoltre una ansiosa attesa verso quello che può venire dalla nuova dirigenza Rai. Ansia che sfuma nella diffidenza, considerando che nelle prime dichiarazioni del nuovo presidente, Chiambretti non ci si ritrova.

Eppure, anche tacitamente, un



Un concerto a Spoleto, in basso Piero Chiambretti

Scavolini/Sintesi

«Veltroni? Lo cerco ma non lo trovo»

«Veltroni? Lo cerco e non lo trovo». Così, polemico, dice Giancarlo Menotti, a conferma del contenzioso che divide l'associazione che gestisce il festival (da lui guidata) e la fondazione che riscuote i contributi. Liquidato, polemicamente, anche l'annunciato nuovo coordinatore per la prosa, John Crowther («C'era e non c'è più»), si tratta adesso di decidere se al festival conviene rientrare o meno nella legge che riguarda gli enti lirici. E se la Fondazione vorrà rinnovare la convenzione con l'associazione (ovvero coi Menotti) per la realizzazione del festival. Tra i motivi di conflitto - oltre al registrato deficit di un miliardo - la contestata direzione futura che Menotti vuole riservare al fatto che quest'ultimo si sia portato a casa i disegni e bozzetti originali degli artisti che hanno lavorato per il festival, da Caldera Wharol, da Moore a Mirò. Francis non nega e il padre lo difende («Erano regali fatti a me personalmente»). La città però non è d'accordo e chiede che i lavori siano sistemati in una sede a Spoleto.

VERONA

E nell'Arena fu ucciso il «Barbiere»

RUBENS TEDESCHI

■ VERONA. È cominciato tra i fischi ed è finito tra i fischi. Se volete vedere (non dico: ascoltare) una farsa immonda abborracciata sull'agile trama del *Barbiere di Siviglia*, andate nell'Arena dove la folla estiva si gode il fresco credendo di godersi l'opera. L'Oscar dell'orrore spetta a buon diritto al regista tedesco Tobias Richter, figlio dell'organista Karl che, secondo le malelingue, ammazzava Bach. Ora l'erede assassina Rossini. Si può soltanto confidare (con buona pace di sua Santità) negli anticoncezionali.

Il buongiorno, secondo il proverbio, si vede dal mattino. A Verona sorge verso le otto di sera, quando si aprono i cancelli. Sul palcoscenico ondeggia un pallone aerostatico da cui pendono lunghe strisce di tela colorata, distese sopra un'enorme cupola, parzialmente nascosto da vasti teli. A che serve questo complicato macchinario si vedrà poi. Per il momento l'orchestra attacca la *Sinfonia*, e comincia il via vai in scena. Rosina, con un bassotto al guinzaglio, traversa avanti e indietro il proscenio; due maschere avanzano con un cartello stradale di Verona che, rivoltato, diventa *Siviglia*. Poi è la volta di una coppia di suore appesantite da smisurati sederi e cuffie in proporzione. Sugli spalti qualcuno ride e qualcuno grida «vergogna», mentre dal fondo della platea arriva Don Basilio su una bicicletta di legno con portapacchi.

A questo punto, il pallone sale in alto svelando il mistero della cupola: si tratta della casa di Don Bartolo, costruita dallo scenografo Gianmaurizio Fercioni come la travatura di un osservatorio astronomico. Mentre il soprano è a mezz'ora, gli altri personaggi scendono in platea. Va al diavolo il modesto sforzo del maestro Claudio Scimone di tenere assieme l'esecuzione musicale. Ma chi ci bada? L'impavido Leo Nucci smorza i fischi bissantando la cavatina di Figaro «Largo al factotum», l'incrollabile Enzo Dara fa riaprire le tende che impedivano la vista agli spettatori delle gradinate laterali. A turno i personaggi si inerpicano su una gigantesca sedia a dondolo, scompaiono in una cesta, si rifugiano sotto il cembalo; Don Bartolo viene portato via da quattro infermieri mentre impugna un violoncello. Alla fine centinaia di lampadine si accendono sulla cupola mentre il pallone viene ancorato. È questo, immagino, il Simbolo dei dirigenti dell'Arena che debbono avere per davvero la testa nel pallone per arrischiare nell'Arena un'opera «chiusa» con il *Barbiere*, e in simili condizioni. Hanno evitato comunque il peggio l'istrionica prontezza di Enzo Dara e di Leo Nucci, la disinvoltura alla russa di Ruggero Raimondi, il garbo di Simon Vargas e la grazia un po' affaticata di Cecilia Gasdia, applauditi per il salvataggio mentre i fischi piovevano sui responsabili dell'allestimento.



appello viene dalla Rai perché si raccolgano le forze migliori. Piero risponderà al grido di dolore della tv pubblica? «Io sono prontissimo, ma non solo per programmi a striscia. Penso piuttosto a eventi tipo Sanremo. Ma no guarda, forse è meglio non dirlo neanche». «Segnali ne ho dati - aggiunge Sono stato a Cannes a condurre con la Carrà era un segnale. Mettermi in gioco lì, nel meccanismo nazionale popolare,

era un segnale. Ora però aspetto segnali positivi dall'azienda, sperando che non siano segnali di fumo».

Ma intanto uno come lui non sta certo con le mani in mano. E, con l'ansia di novità che lo distingue... è tornato al vecchio. Al vecchio Angelo Guglielmi, col quale ha rinnovato il rapporto di lavoro e di fiducia per riinventare il Cinegiornale Luce. E, siccome Piero è l'attuale presidente dell'Istituto Luce sono uomini «operativi», eccoli al lavoro per trasformare un reperto nostalgico di epoche passate in qualcosa di utile e nuovo per il cinema. Chiambretti spiega che l'idea sarebbe quella di «trovare fuori dalla tv altri spazi di divertimento, comunicazione e spettacolo».

Il cinegiornale, essendo regalato, dovrebbe essere un piacere in più per lo spettatore.

I tempi sono già stretti: realizzare entro la fine del mese le due prime puntate. La struttura sarà leggera: tre truppe sparse sul territorio nazionale impegnate a girare e Piero a Roma pronto all'assemblaggio. Magari anche pronto a comparire sullo schermo, ma soprattutto a partorire idee e progetti. Per esempio quello di inserire nei 5 minuti previsti una piccola fiction. Naturalmente niente di serio. Non si può confondere cinema e tv. Ma anche così potrebbe trattarsi di una palestra per giovani attori o registi. Una «cosa glamour» dice Chiambretti, «visto che col cinegiornale scoop non ne possiamo fare». E poi aggiunge: «penso a una macchina da avviare, perché poi comincio a camminare da sé». Il che la dice lunga sull'amore che continua a nutrire per la tv e sulla sua voglia di tornare a essere presto il virus del video.